

UNO, DIECI, CENTO PD

IL GRANDE CENTRO DI BERSANI. I LINGOTTINI DI VELTRONI. E POI LE TUTE ROSSE DI COFFERATI, I ROTTAMATORI, I NOSTALGICI... I DEMOCRATICI SONO SEMPRE PIÙ DIVISI

DI MARCO DAMILANO

L'ultima volta insieme, prima della pausa natalizia, non è un ricordo felice. Il dibattito sul voto di fiducia del 14 dicembre alla Camera, quando, uno dopo l'altro, presero la parola tutti i big del Partito democratico: i primi tre segretari (Walter Veltroni, Dario Franceschini, Pier Luigi Bersani), l'ultimo leader dei Ds (Piero Fassino), Rosy Bindi e Enrico Letta, l'unico ex premier ancora in Parlamento, Massimo D'Alema. Una parata di capi che da sola testimonia di quanta importanza i vertici del Pd attribuirono a quel voto terminato con la riconferma del Cavaliere. «Ci aspettavamo che Berlusconi gridasse alla sovranità popolare tradita, invece ci ha sconfitto sul terreno della governabilità e della moderazione, alla democristiana», analizza il senatore veltroniano Giorgio Tonini: «Ha dimostrato che non può essere mandato via con i Cln, con le sante alleanze». E ora, fallita la spallata, bisogna fare i conti con il secondo terremoto: l'accordo di Mirafiori, il conflitto tra Sergio Marchionne e la Fiom-Cgil, che sconquassa il Pd e rimescola le tradizionali cordate. Con esiti sorprendenti: Veltroni che guida un nuovo Correntone, questa volta non più gauchista, su una posizione filo-Marchionne, e si ritrova vicino al rivale di sempre, D'Alema. I giovani dalemiani in dissenso con il loro leader, dalla stessa parte di Sergio Cofferati e in compagnia di Fausto Bertinotti e di Nichi Vendola. E il segretario Bersani costretto a interpretare il copione del suo predecessore: la vocazione maggioritaria, il Pd che deve rimboccarsi le maniche. E fare da solo.

GRANDE CENTRO I fedelissimi del leader, più la presidente Bindi, il vice-segretario

Letta e l'ex rivale del congresso, il capogruppo Franceschini, ora tra i principali sostenitori del segretario. Sulla questione Mirafiori la linea del Pd è stata affidata al quarantenne Stefano Fassina, responsabile economia e lavoro, lo stesso che coraggiosamente era stato spedito lo scorso 16 ottobre a rappresentare il partito alla manifestazione della Fiom di piazza San Giovanni. Una traballante via di mezzo tra il sì alla parte di accordo sulla produttività e il no a quella che riguarda i diritti e la rappresentanza sindacale. Con la speranza che il corso delle cose (ovvero la resa dei conti nella Cgil tra la neo-segretaria Susanna Camusso e i duri del sindacato metalmeccanico guidato da Maurizio Landini) faccia il resto ed eviti al Pd una scelta dolorosissima. Più o meno lo stesso metodo seguito da Bersani per disinnescare la bomba primarie: non eliminarle, per carità, il segretario propone più garbatamente di «riformarle», per «non portare elementi di dissociazione nel Pd». Anche se, in verità, come ha scritto Ilvo Diamanti su «Repubblica», ad apparire dissociato è un gruppo dirigente che ha usato le primarie a intermittenza, si sono fatte in alcuni casi e non in altri, e che ora teme l'effetto Vendola nelle grandi città (dopo la vittoria di Giuliano Pisapia a Milano c'è l'incertissima sfida di Bologna) e a livello nazionale. Per arginare Nichi a sinistra il segretario del Pd punta sull'alleanza con il Terzo polo di Pier Ferdinando Casini e di Gianfranco Fini, in caso di elezioni anticipate a marzo. «Un'impresa disperata. Una roulette russa con cinque colpi pieni e uno solo a vuoto», la liquida Tonini. «Fini e Casini ci diranno di no perché senza una proposta di governo questa cosa è destinata a perdere. Bersani non ha scelta: deve ripartire dalla vocazione maggioritaria, senza la quale non c'è il Pd e non c'è l'alternativa a Berlusconi». Se il voto dovesse davvero allontanarsi per il Pd si aprirebbe una lunga marcia: Bersani si ritroverebbe ad applicare la linea Veltroni, fare da soli. Mica facile, con i sondaggi che danno il Pd tra il 25 e il 27 per cento.

LINGOTTINI Si ritroveranno a Torino il 22 gennaio nella sala gialla del Lingotto, la stessa del 2007, quando Walter Veltroni lanciò la sua candidatura alla leadership del Pd. E nel segno del Lingotto, il sì neppure tanto condizionato all'accordo di Mirafiori e allo strappo di Marchionne, c'è l'ennesimo restyling veltroniano. Dieci anni fa l'allora sindaco di Roma fondò nei Ds il Correntone, per rappresentare l'ala sinistra della Quercia contro i riformisti D'Alema e Fassino: i no global e ▶

Porto Alegre, i girotondi e la Cgil del no all'abolizione dell'articolo 18. Dal Lingotto 2, invece, uscirà un nuovo Correntone, questa volta caratterizzato a destra, riformismo hard, modello terza via blairiana: tra gli ospiti potrebbe esserci infatti il guru del New Labour Anthony Giddens. I Lingottini (Sergio Chiamparino, Paolo Gentiloni e i popolari di Giuseppe Fiorini, legatissimo alla Cisl di Raffaele Bonanni, cui si aggungerà anche Piero Fassino, in corsa alle primarie per il candidato-sindaco di Torino) hanno pronto lo slogan: «Il Pd è nato per cambiare, non per difendere». «Il referendum su Mirafiori segnerà uno spartiacque decisivo per il Pd», prevede il senatore Stefano Ceccanti. «E noi, appena sarà chiaro che le elezioni si sono allontanate, chiederemo un congresso per ridiscutere tutto». Linea politica e leadership. Con il dubbio, però, che possa di nuovo toccare a Veltroni.

TUTE ROSSE «Perché stiamo con la Fiom», scrive Francesco Cundari sulla rivista on line «Leftwing», un tempo ritrovo degli ultra-dalemiani e oggi chissà. Di certo su Marchionne le opinioni del padre nobile e dei suoi giovani discepoli non sono esattamente le stesse. Per D'Alema i risultati del referendum vanno rispettati e Landini farebbe meglio a tacere, «neanche lui lavora alla catena di montaggio» (risposta bruciante del sindaco)

calista: «A 16 anni sono entrato in fabbrica come operaio saldatore»); per il suo ex assistente Matteo Orfini, oggi nella segreteria Pd e responsabile cultura del partito, «la vicenda Mirafiori è un passaggio epocale»: «Abbiamo attraversato gli anni Novanta nella subalterità a un impianto conservatore. Dobbiamo davvero rassegnarci alla passiva accettazione dello scambio tra lavoro e diritti?», si è chiesto sull'«Unità». Toni in dissenso con D'Alema e in inedita sintonia con l'avversario dei riformisti dell'ultimo decennio, l'ex segretario della Cgil Cofferrati. In nome del no a Marchionne il Cinese è arrivato a firmare un appello insieme a un altro storico nemico, l'ex leader di Rifondazione Fausto Bertinotti. L'embrione di una nuova sinistra interna al Pd: ironia sulla svolta del vecchio capocorrente Veltroni («Marchionne per lui rischia di essere come Calero: dopo l'innamoramento un frutto avvelenato») e nessun rischio di scissione a vantaggio di Vendola, assicurano i cofferratiani. Anche perché il governatore pugliese sembra essersi messo l'anima in pace: le primarie per la leadership del centrosinistra, alla fine, non si faranno. La sfida tra Bersani e Vendola sarà tutta elettorale: tra il Pd e Sinistra Ecologia e Libertà. E la sinistra del Pd può giocare un ruolo per bloccare settori dell'elettorato democratico tentati di votare per l'uomo con l'orecchino.

D'ALEMA Lunghi colloqui con Fini e Casini prima di Natale. Il leader Maximo è sempre più alla ricerca di un ruolo istituzionale e sempre meno interessato alle beghe del Pd. Si paragona ad Aldo Moro, «che nella Dc non aveva una corrente e contava perché aveva un progetto». I suoi fedelissimi tipo Nicola Latorre, fiutata l'aria, si stanno mettendo in proprio.

ULIVISTI L'inventore dell'Ulivo Arturo Parisi promette battaglia contro quella che giudica «l'involutione diessina» del Pd. Sei parlamentari hanno pubblicato una lettera in cui annunciano le «mani libere» dalla disciplina di partito: numericamente pochi, ma conta la qualità. Sono i più vicini al nume tutelare Romano Prodi.

ROTTAMATORI Per i giovani di Matteo Renzi e di Giuseppe Civati il prossimo appuntamento è a Bologna il 16 gennaio. Il tempo gioca a loro favore: se le elezioni si allontanano avranno più filo per costruire una loro candidatura alla guida del partito, con le parole d'ordine che la vecchia guardia vorrebbe neutralizzare: primarie e innovazione. Renzi si scalda, ai box.

NOSTALGICI «A Natale noi abbiamo chiuso gli uffici, loro no», commenta sconcolato un dirigente Pd in largo del Nazareno. E già: il partito vivo va in vacanza, quello morto moltiplica gli sforzi. Nell'ultima sede dei Ds in via Palermo, dove incuranti del decesso lavorano ancora i funzionari

della Quercia, hanno saltato le ferie per preparare il vero evento del 2011. Le elezioni? Le primarie? Il referendum di Mirafiori? Macché: le celebrazioni per i novant'anni del congresso di Livorno, la nascita del Pci. Una mostra a Roma con la prima bandiera rossa del glorioso partito. Convegni e dibattiti. Attività febbrile. L'organizzatore Ugo Sposetti, ultimo tesoriere del partito, scatenato. E conclusione atroce tra i democratici: sarà pure morto il Pci, ma questo impegno il Pd se lo sogna. ■

D'Alema si paragona a Moro: «Nella Dc non aveva corrente ma contava per il progetto»